

GIUSEPPE MAZZINI

Pensando a Giuseppe Mazzini viene quasi spontaneo associare al suo nome l'idea dell'Agitatore, dell'Esule, del Patriota: a questo in effetti ci hanno abituato i testi scolastici, la tradizione e quella celeberrima quadricromia risorgimentale che lo poneva accanto a Vittorio Emanuele, a Garibaldi ed a Cavour, artefici e compartecipi tutti del Risorgimento d'Italia e della sua Unità.

Non bisogna però dimenticare che, se è vero che quello del Patriota e dell'Apostolo della libertà è l'aspetto più noto dell'attività di Mazzini, è pure vero che non fu l'unico ma anzi che egli si interessò a innumerevoli argomenti, non ultimo il problema sociale. Ebbene, ciò che è meraviglioso e che fa di Mazzini un personaggio unico nella storia degli agitatori politici di qualsiasi nazione è proprio il fatto che tra tante preoccupazioni di ordine politico non separò mai il concetto della rivoluzione politica dalla questione sociale e così sin dal tormentato esilio in Svizzera mentre pubblicava un giornale: « La Jeune Suisse », Mazzini studiando i sistemi sociali dei primi utopisti del secolo XIX, di Owen, Saint Simon, Fourier vi portava la libertà della sua critica e la sincerità dell'apostolato. « Vive su questa terra » scriveva Mazzini nel 1835 su quel suo giornale svizzero rivolgendosi ai borghesi « una razza di uomini che, ad onta della parola di fratellanza cristiana che da diciotto secoli voi balbettate, è diseredata in perpetuo dalla vostra costituzione sociale... Ma questo popolo vive: la sua capacità di perfezionamento è pari a quella di cui voi andate tanto orgogliosi: le sue facoltà di progresso non sono dissimili dalle vostre: la sua missione, il suo fine è identico: e nondimeno egli si trascina a stento, mentre voi v'innaldate; ei s'aggira in un cerchio fatale, mentre voi camminate sulla linea progressiva provvidenziale: egli muore talvolta di fame, mentre voi siete immersi nel lusso. Il suo destino, quale voi glielo avete fatto, è il destino delle razze maledette: LAVORARE, SOFFRIRE, MALEDIRE e MORIRE; la sua legge non è quella della produzione; è quella del salario. Questa moltitudine sente però d'essere chiamata a ben altro che a lavorare dodici o sedici ore al giorno, unicamente per mangiare del pane nero: ha intuito rapido ed incerto, ma tuttavia potentissimo, di una società futura, di un'Epoca sotto i cui auspici ogni privilegio scomparirà dalla terra, ogni ineguaglianza, ogni distinzione che non derivi dalle opere sarà condannata come usurpazione... ». E dopo aver esaminato e discusso i sistemi di quello che poi i marxisti chiamarono socialismo utopistico concludeva affermando: « La riabilitazione del lavoro è ciò che sta in fondo a tutte le questioni di ordinamento sociale; è il solo e vero assunto fondamentale della economia politica; è ciò che ogni uomo che vuole il bene dei suoi simili non deve mai perdere di mira. Oggi tuttavia il Lavoro è servile e dovunque tributario. Quando non lo sarà più, quando esso sarà riabilitato e generalizzato, la mendicizia verrà meno, la CARITA' avrà ceduto il luogo alla ASSOCIAZIONE ».

Quando Mazzini, esule perseguitato in Svizzera, scriveva della questione sociale con tanta sincerità e con tanta

chiarezza, Carlo Marx aveva solo sedici anni, Engels ne aveva quindici, Lassalle non ancora dieci, Bebel e Kautsky e gli altri celebrati maestri di socialismo in Germania non erano ancora nati!

Ai profughi polacchi e tedeschi della « Giovine Europa » la prima parola d'emancipazione delle classi operaie, il primo invito a meditare la questione sociale, venne allora da Giuseppe Mazzini.

Rifugiatosi a Londra nel gennaio del 1837, contemplando il contrasto tra le grandi ricchezze cumulate dei pochi e le grandi miserie dei più, Mazzini aveva veduto e valutato l'antagonismo tra l'interesse dei lavoratori ed il governo di una classe privilegiata e aveva constatato la necessità di abbatterlo. In una sua lettera da Londra alla madre scriveva che credeva di aver individuato la causa dello stato attuale delle cose « nell'essere quasi sempre stata l'educazione degli uomini in mano dei non buoni » e concludeva dicendo che « il gran segreto è quel di riorganizzare l'educazione, cioè le istituzioni civili, politiche, economiche, criminali, religiose, non nel senso dell'utile di una classe sola, ma di tutte; dell'universalità ».

Mazzini - credeva dunque fermamente che occorreva educare i diseredati ad un pensiero nuovo di giustizia additando loro nell'ASSOCIAZIONE l'unico efficace strumento della loro emancipazione. Quando parlava di emancipazione egli non alludeva solo ad una emancipazione economica ma auspicava il trionfo di un « nuovo principio morale » che desse ai diseredati la coscienza di uomini membri di una Associazione che si chiama Patria o di una più vasta che si chiama UMANITA'.

Quindi essi non hanno solo diritti, ma doveri. E proprio su questi doveri Mazzini si soffermò dettando nel 1841 per le pagine de « L'Apostolato popolare » il suo scritto fondamentale « I Doveri dell'uomo » in cui ribadendo ancora una volta la sua convinzione scriveva: « Gli uomini sono creature d'educazione, e non operano che a seconda del principio d'educazione che è loro dato. Gli uomini che promossero le rivoluzioni si erano fondati sull'idea dei diritti appartenenti all'individuo: le rivoluzioni conquistarono la libertà: libertà individuale, libertà di insegnamento, libertà di credenze, libertà di commercio, libertà in ogni cosa per tutti. Ma che mai importavano i diritti riconosciuti a chi non aveva mezzo di esercitarli? Che importava la libertà di insegnamento a chi non aveva né tempo né mezzi per profittarne? Che importava la libertà di commercio a chi non aveva cosa alcuna da porre in commercio, né capitali né credito?... Ma d'altra parte quando la società assicura ad ognuno che possa l'esercizio libero dei diritti spettanti all'umana natura, fa quanto è richiesta di fare.

Se vi è chi per fatalità della propria condizione, non può esercitarne alcuno, si rassegni e non incolpi persona... Ciascun uomo prese allora cura dei propri diritti e del miglioramento della propria condizione senza cercare di

provvedere all'altrui; e quando i propri diritti si trovarono in urto con quelli degli altri, fu guerra: guerra non di sangue, ma d'oro e di invidie; guerra accanita, nella quale i forti per mezzi schiacciarono inesorabilmente i deboli e gli inesperti. In questa guerra continua gli uomini si educarono all'egoismo ed all'avidità dei beni materiali esclusivamente. La libertà di credenza ruppe ogni comunione di fede. La libertà di educazione generò l'anarchia morale. Gli uomini, senza vincolo comune, senza unità di credenza religiosa e di scopo, chiamati a godere e non altro, tentarono ognuno la propria via, non badando se camminando su quella non calpestassero le teste dei loro fratelli, fratelli di nome e nemici di fatto. A questo siamo oggi, grazie alla teoria dei diritti ».

La dottrina di Mazzini si potrebbe dunque sintetizzare in una formula: DIRITTI, DOVERI E FONDAMENTO MORALE. E proprio qui è la differenza del socialismo mazziniano da quello degli altri riformatori e pensatori tedeschi, russi e francesi. Mazzini non vedeva nel proletario un semplice strumento di produzione ma un UOMO con diritti ed aspirazioni. Accusava il Fourier « di ridurre tutto il rimedio ad un ordinamento industriale » e gli domandava « Credete dunque che l'Uomo non sia che una macchina di produzione, una forza destinata solo al servizio di un lavoro materiale? ». Basta solo quest'ultima frase per comprendere la profonda avversione di Mazzini per il comunismo tanto che egli manifestò questa avversione nel modo più chiaro e duro possibile dicendo che « il sistema d'eguaglianza assoluta, è ingiusto, praticamente impossibile, e conducente da ultimo al male che vorrebbe sopprimere. Toglie ogni valore all'ingegno, alla virtù, all'attività, al sacrificio dell'agente; all'importanza ed alla qualità del lavoro ».

Anche la tesi del riparto secondo i bisogni è ritenuta da Mazzini un assurdo totale che in merito scrisse: « A ciascuno, voi dite, secondo il bisogno? Ma come è costituito ed accertato il bisogno? Dalla dichiarazione dell'individuo? Una moltitudine di bisogni fittizi tenderà ad evitare il lavoro. Dal giudizio dell'autorità governativa allora? Avrete la più tremenda tirannide che l'uomo possa ideare sulla terra. La tirannide. Essa vive nelle radici del comunismo e ne invade tutte le formule. Come nella fredda, arida, imperfetta teoria degli economisti, l'uomo non è, nel Comunismo, che una macchina da produzione. La sua libertà, il suo merito individuale, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi modi di progresso e di vita, svaniscono interamente. Una società pietrificata nelle forme, regolata in ogni particolare non ha luogo per l'io. Come nel disegno dello Spielberg che accarezzava gli istinti tirannici di Francesco I, l'uomo, nell'ordinamento dei comunisti, diventa una cifra ».

Per Mazzini allora l'uomo conserva la sua dignità ed alla riforma spetta il compito di rivedere gli errori commes-

si nel passato e non cancellare aprioristicamente tutto ciò che nel passato è stato fatto. « E per correggere l'uomo non dovrà, simile al selvaggio di Montsqieu che atterra l'albero per cogliere il frutto, distruggere la patria, la famiglia, la proprietà. Gli basterà trasformarle, avviarne lo sviluppo su direzione migliore, ampliarne la sfera, liberarle dall'egoismo che le corrompe e le svia. Fu questo, metodo perenne dell'Umanità, e noi siamo quaggiù per continuarla e trasformarla via via migliorandola, non per cominciare la vita o rimutarla di pianta ».

Forse che allora Mazzini aborrisce la lotta? Certamente no, e la sua vita di Apostolo della libertà lo dimostra, ma disconosce la validità di una lotta dettata unicamente dall'ira cieca e dal furore inconsulto che fanno decadere la migliore delle cause alla peggiore delle calamità.

Tuttavia Mazzini riconosce che a volte l'ira può essere giusta; basta pensare al giudizio da lui pronunciato su Marx in cui sembra ammettere questa possibilità: « uomo di ingegno acuto ma dissolvente: di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche e religiose e temo, con più elemento d'ira, s'anche giusta, che non d'amore nel core ».

Ma per Mazzini il miglioramento delle classi sociali e soprattutto legato ad una emancipazione ed a un progresso di cui la Storia è stata testimone « Foste schiavi un tempo: poi servi, poi assalariati: sarete tra non molto purché lo vogliate, liberi produttori e fratelli nell'associazione ».

« Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da voi, tra uomini che si conoscono, si amano e si stimano l'un l'altro: non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei ma come cifre e macchine produttrici. Associazione amministrata con fratellanza repubblicana dai vostri delegati e dalla quale potete, volendo, ritrarvi: non soggiacente al dispotismo dello Stato e di una gerarchia costituita arbitrariamente ed ignara dei vostri bisogni e delle vostre attitudini ».

Questo è il Socialismo di Mazzini che doveva ingaggiare in Italia non tanto una lotta con Marx ma soprattutto con Michele Bakunin. Ma quando l'internazionalismo di Bakunin decadde e fu vinto dalla socialdemocrazia marxista la sconfitta di Mazzini fu definitiva poiché tra Mazzini e Marx l'incompatibilità era molto maggiore che non tra Mazzini e Bakunin.

Ma la Storia non si esaurisce in questo episodio isolato ma continuerà il suo cammino e se nell'ultimo trentennio del XIX secolo aveva registrato la vittoria di Marx, ora in pieno XX secolo premia la bontà e la lungimiranza della dottrina di Giuseppe Mazzini riconoscendola forza di spinta e propulsione per una libera, moderna e civile società.

MICHELE RIBUTTI (I G)